

Iperrealtà. Il corpo a corpo del desiderio con l'*high definition* del Medesimo

di Nadine Tabacchi

"In questo progresso scorsoio
non so se vengo ingoiato o se ingoio"
Andrea Zanzotto

«La realtà, quindi, esiste solo in un certo spazio di tempo e di accelerazione, in una certa finestra (...) in fase di “liberazione” come lo erano finora le nostre società moderne, le quali però sono in procinto di non esserlo più - la realtà, infatti, si perde di nuovo, secondo l'anamorfosi degli stessi sistemi in espansione, nell'illusione, ma questa volta nell'illusione virtuale» (Baudrillard, 2010, p. 51).

Quando parliamo di “vuoto che ci circonda” in quali termini ne parliamo? A cosa ci stiamo riferendo? Cos'è vuoto? O cosa crediamo si sia svuotato? Sullo sfondo tace un concetto, il concetto di “realtà”. Per parlare di vuoti o presunti tali dovremmo prima comprendere quale è il contenitore che è stato depauperato, sempre che sia così. La realtà è stata derealizzata? È mai esistita? Oppure è iperrealizzata?

«Non si tratta dunque di affermare che il reale esiste o non esiste - affermazione grottesca che traduce bene ciò che è per noi questa realtà: un'allucinazione tautologica (“il reale esiste, io l'ho incontrato”). C'è solamente un movimento di esacerbazione della realtà verso il parossismo, in cui essa involge da se stessa e implode senza lasciare tracce, neppure il segno della sua fine. Il corpo del reale, infatti, non è mai stato ritrovato. Nel lenzuolo funebre del virtuale il cadavere del reale è definitivamente introvabile» (Baudrillard, 2010, p. 52). È forse ormai improprio dopo queste parole di Baudrillard tentare di parlare di “reale” e, in egual modo, diviene poco pertinente parlare di vuoti in senso stretto. Quindi cosa sta accadendo? Perché scrivere e su cosa concentrare questo pensiero? La realtà è stata nel corso del tempo svuotata o oscenamente riempita? Stando al movimento del medium, parrebbe che essa sia stata colmata in ogni suo anfratto. Purificata dagli interstizi, i territori plurali sembrano non avere più senso. Lo spazio è uno, perciò totale. In questa totalità, sparisce oscenamente l'Alterità. Baudrillard narra “il delitto perfetto”, il quale consisterebbe nella distruzione dell'illusione radicale del mondo. Illusione primordiale, spazzata via da un irrefrenabile bisogno di realizzare il mondo, togliendogli ogni segreto, enigma o mistero.

«La simulazione è precisamente questa gigantesca impresa di disillusione –letteralmente: di messa a morte dell'illusione del mondo a beneficio di un mondo assolutamente reale [...] E non c'è crisi della realtà, proprio al contrario: ci sarà sempre più realtà, poiché è prodotta e riprodotta mediante la simulazione, e non è essa stessa che un modello di simulazione. La proliferazione della realtà [...] costituisce la nostra vera catastrofe» (Baudrillard, 2010, p. 21).

Quando intendiamo parlare del vuoto che ci circonda, ci stiamo riferendo a delle situazioni in atto nella nostra quotidianità che riteniamo la annichiliscano. In un certo senso è così, ma il mezzo attraverso cui giungono a questo esito pare sempre meno un togliere, semmai un aggiungere. Questa realtà, volente o nolente mediatica e virtuale, è esacerbatamente abbondante. Questo surplus è visione pornografica, eccessiva. Mostra tutto, non lascia nulla all'illusione. Non a caso l'ultimo decennio del medium televisivo è stato all'insegna dei reality, ma non solo. Ormai tutte le emittenti promuovono canali ove le notizie sono in *real time* e i telegiornali si ripetono ventiquattr'ore su ventiquattro. La speranza è la caduca credenza di poter avere una vasta gamma di informazioni sempre aggiornate, di poter sapere ovunque di chiunque e su qualsiasi cosa accada nel mondo. Di poter abbracciare la totalità della cronaca. Invece un telegiornale che dura ventiquattro ore è quasi sempre anacronistico, è già vecchio e mai nuovo. Sempre ripetitivo. L'idea ingenua di possedere il mondo attraverso esso, svanisce in una ripetizione continua, che simula e basta, ora dopo ora, lo stesso siparietto informativo. Ma il fatto che sia lì e che a qualsiasi ora si accenda la TV la notizia sia pronta all'uso e alla fruizione, rincuora. È una finestra sulla realtà, subito pronta, disponibile a essere consumata.

La pornografia è ovunque. Le serie televisive sono sempre più accurate nei dettagli, sempre più addentrate nelle realtà specifiche. E così i polizieschi sono ormai diventati corsi di anatomia patologica e di medicina legale. Le autopsie dettagliate e in diretta, seppur fasulle, mostrano eccessivamente le membra ed esaltano i corpi morti. Creano un contatto così ravvicinato con la morte violenta da far perdere il senso della sua gravità. Ci rendono immuni ma paradossalmente fragili. Abusanti di antibiotici, all'inizio coperti da ogni batterio ma col trascorrere dell'assuefazione, esposti al rischio di contrarre epidemie sempre più banali ma feroci. Divenuti tolleranti a queste visioni non ne percepiamo più l'Alterità. L'atroce Alterità ci sfugge in un ammasso di informazioni che ci avvicinano all'iperrealtà, così da renderci in ultima istanza, labili a tutto.

La morte è così chiara che non ci incute più nessun timore dallo schermo. Scene del crimine ci paiono visioni banali, forse persino esilaranti, tanto sono esagerate e forzate. Talmente iperreali da farci perdere l'enigma di questi tragici eventi che costellano le nostre esistenze. Da farci perdere il senso del limite. Uomini senza morte, sono uomini senza vita. Poiché il tempo eterno non è più tempo. Il tempo è qualcosa che passa e finisce. Il tempo è vita. La simulazione invece ci fa credere che tutto si perpetuerà. E così accade anche per la donna, che non è più solo spogliata di ogni femminilità, non è più solo messa a nudo, non è più solo privata di erotismo ma è anche eternizzata. Interventi chirurgici ingannano il palcoscenico e gli spettatori: il tempo non passerà, certo non di qui. Anche l'alterità della vecchiaia è stata neutralizzata con mezzi chirurgici sofisticati. Si rimane comunque biologicamente vecchi, ma quel che conta è simulare la giovinezza. E non mi stupirò se in futuro anche le "categorie" che ancora resistono all'inghiottitoio finiranno in qualche serie TV. Non mi stupirò se anche le disabilità più ostiche diverranno paladine di qualche fiction. E non sarà certo per tolleranza, ma per inglobamento. Sarà l'aberrante realizzazione del mondo attraverso il medium. Ogni alterità verrà ricondotta in un posto a lei prefissato, diverrà pura positività.

«Col Virtuale entriamo non solo nell'era della liquidazione del Reale e del Referenziale, ma in quella dello sterminio dell'Altro. È l'equivalente di una pulizia etnica che non riguarderebbe solo singole popolazioni, ma si accanirebbe contro tutte le forme di alterità» (Baudrillard, 2010, p. 113).

Baudrillard ritiene che questa uccisione venga operata contro la morte, il volto, il corpo, il mondo, l'individuo, gli altri, i nemici, i predatori, la negatività, la seduzione, l'illusione e il segreto. Consiste proprio in questo il delitto perfetto, nel creare pure positività. Perché dovremmo ostinatamente preoccuparci di un mondo senza Alterità? Non dovrebbe essere migliore un mondo che non ha differenze, che non ha figure contrapposte, che vede tutto ricondotto allo stesso orizzonte di uguaglianza? In un certo senso potrebbe risponderci anche Canguilhem: se lo stato patologico si determina come variazione quantitativa da quello fisiologico, si perdono il senso profondo di cosa è la malattia per l'uomo. Se la malattia è vista come mera quantità, allora risulta essere «qualità negata» (Canguilhem, 1998, p. 81). Questo ci sia sufficiente a poter trasporre questa significativa spiegazione a tutti gli altri concetti. Il mondo del delitto perfetto è ormai un mondo quantitativo, non più qualitativo, ove si perde il senso profondo non solo dell'alterità bensì anche di se stessi:

«Non vi è più nessuno di fronte [...] Oggi ci si rende conto che l'alienazione ci proteggeva da qualcosa di peggio, dalla perdita definitiva dell'altro, dall'espropriazione dell'altro da parte del medesimo. [...] La privazione dell'altro è peggio dell'alienazione: un'alterazione mortale, per liquidazione dell'opposizione dialettica stessa. Destabilizzazione irrimediabile, quella del soggetto senza oggetto, del medesimo senza l'altro – stasi definitiva e metastasi del Medesimo» (Baudrillard, 2010, p. 116).

Molti altri filosofi hanno contribuito a evidenziare questa tragica fatalità postmoderna. Obbligatoriamente da annoverare fra questi è Emmanuel Lévinas la cui opera maggiore, già dal titolo, tende a mettere in risalto questo punto. Il suo saggio *Totalité et infinifini* vuole rendere a tutti i costi giustizia all'alterità e lo fa attraverso la narrazione dell'incontro col volto dell'altro, il quale dalla sua estrema altezza già da sempre mi interpella. E io come individuo, posto nella posizione d'interrogato sto già al di sotto, già su un altro piano, rispetto all'alterità. Per Lévinas i nostri sistemi filosofici "occidentali" hanno costruito impalcature totalizzanti, quello che Lévinas vuole fare è riaprire l'infinito.

Nonostante l'azzardo di accostare tre autori di questo genere, ricordando le loro vaste differenze e peculiarità, mi pare interessante porli sotto lo stesso lume. Tutti e tre, sebbene in modi diversissimi e con mezzi e fini distanti fra loro, tendono a evidenziare come l'alterità, in questa epoca postmoderna, sia stata in qualche modo inghiottita dal medesimo.

Non solo nel virtuale, non solo attraverso il medium si possono notare questi accadimenti. Prendiamo ad esempio alcuni termini i quali vengono costantemente prodotti dalla nostra società e adoperati nel parlare quotidiano. Vengono in mente i seguenti: "operatore ecologico", "disabile mentale/psichico/fisico", "diversamente abile", "socialmente utile". Paiono essere tutte definizioni nobilissime, nate con lo scopo di attutire le differenze di genere, fra uomini e uomini. In un certo senso è così e ripristinare termini troppo diretti e offensivi non è certo ciò che ci si propone di fare in questo saggio. Ma l'interesse di porli per un attimo su un piedistallo e osservarli più da vicino, al di là delle buone intenzioni da cui sono scaturiti, è mosso dall'innocente ma implicita rimozione dell'alterità che questi termini celano. Celano la malattia, sia essa fisica, mentale o psichica. Nascondono l'invalidità e la disoccupazione. Mascherano un mestiere come quello di netturbino, come se chiamare questo lavoro col suo nome fosse disonorevole. Le difficoltà, i drammi, le vere o presunte negatività vengono tradotte con termini che le fanno percepire meno gravi, meno problematiche. In fin dei conti quello che ha perso il lavoro deve sentirsi sereno, è stato ricondotto nel sistema della pura positività: è utile alla società. E così i malati non sono più malati, non ci si

focalizza sulle battaglie contro la loro patologia, che si combattono su più piani, ma sulla loro diversa abilità. Forse sulla possibilità di essere accettati perché in qualche modo ancora produttivi.

Il vuoto è pieno, neutralizzato. L'alterità è stata ridotta a pura positività. La presenza dei medium è ormai oscena. Dispensano perfino insegnamenti e raccomandazioni che risultano essere pornograficamente eccessivi. Il medium è onnipresente, è onnipervasivo.

In TV i reality ormai cominciano a essere assenti: la vita dell'altro a casa nostra, osservata in ogni suo anfratto, inizia a non bastare più al processo. Ora ci troviamo nell'iperrealtà: è il medium che entra nelle nostre case per insegnarci a vivere. Situazione inversa e fatale. Ci educa, ci impartisce disciplina. In ogni canale vi sono programmi che ci insegnano a vestirvi, ci dicono come e cosa dobbiamo cucinare, quale casa comprare e anche come crescere buoni figli. Insomma, la tragedia è che il medium è ormai formante. Contribuisce alla nostra formazione e alla formazione dei nostri cari, ci indirizza negli acquisti al supermercato, perché con quelli produrremo le torte o i manicaretti di questo o quel programma televisivo. Ci fa comprare soprattutto libri: i libri pubblicizzati dal programma che più ci piace fra quelli trasmessi. Vedere il canale, seguire i consigli e comprare il libro che ci riaggancia all'inizio dello stesso iter. Lo ripetiamo, lo ri-simuliamo continuamente.

Attraverso il medium avviene anche il consumo del reale stesso. Il gioco d'azzardo online, di cui troppo sovente si vedono le pubblicità in Tv, differisce sottilmente dal gioco in casinò. Nel primo i soldi guadagnati, vengono spesi attraverso un sito web ove il contatto, anche solo fisico col denaro, si perde. Perfino il denaro si derealizza in operazioni con la carta di credito. E non c'è restituzione reale, non è un comodo e banale acquisto online, da cui ottengo un oggetto. Il medium in taluni casi, pare sempre più il porto finale di certi nostri atti e sforzi. È divoratore derealizzante della paga ottenuta col lavoro. Ma questo è solo uno dei tanti esempi e viene qui trattato con estrema brevità, senza calcolare, ad esempio, il problema della dipendenza dal gioco. Quel che si vuole far notare è una delle tante tipologie di interazione fra gli individui ed il medium.

Baudrillard osa oltre nella descrizione delle cose e, osservando le circostanze, potremmo dire che non si sbagliava:

«Questo paradigma del soggetto senza oggetto, del soggetto senza altro, è reperibile in tutto ciò che ha perso la sua ombra ed è diventato trasparente a sé stesso, persino nelle sostanze devitalizzate: nello zucchero senza calorie, nel sale senza sodio, nella vita senza sale, nell'effetto senza causa, nella guerra senza nemici, nelle passioni senza oggetto, nel tempo senza memoria, nel signore senza servo, nel servo senza signore che siamo diventati» (Baudrillard, 2010, p. 117).

E continuando potremmo aggiungere: nel cibo ipocalorico, nelle bevande *diet*, nelle sigarette *light*, nel fumo senza sigarette ovvero quello elettronico, nella *slot machine* virtuale e nel caffè decaffeinato. Ciò verso cui si tende è la conciliazione totale o semplicemente, per citare Lévinas, è la totalità. Totalità che ingloba le differenze rendendole l'una complementare all'altra, contigue. Ciò che si deve fare se si vuole rendere giustizia all'alterità è rinunciare a questa deleteria pacificazione. Invece i fatti paiono volgere al peggio, si vuole godere di tutto, non privarsi di nulla, ma il godimento pieno è sempre surrogato. Come le bevande *light*. Non si vuole rinunciare a cibarsene, neanche se necessario, quindi si accetta di assumere aspartame o i suoi derivati. Lo stesso vale per tutto ciò verso cui bisognerebbe prendere una decisione: farne uso o meno. La nostra responsabilità è più comodamente declinata a una irrevocabile volontà di toglierci qualcosa attraverso l'uso di cibi

indulgentemente contraffatti. Persino l'alterità dello zucchero rischia la vita. E così vale anche per la sigaretta elettronica, con cui si raggiunge la perversione totale. Una sigaretta senza fine. Una sigaretta che non finisce mai. Alla fine quante sigarette si sono fumate? Quanti milligrammi di nicotina? Impossibile quantificare un continuum.

«Ciò che pretende di essere singolare, incomparabile e che non rientra nel gioco della differenza, deve essere sterminato. O fisicamente o per integrazione nel gioco [...] Il peggio è in questa riconciliazione di tutte le forme antagonistiche all'insegna del consenso e della convivialità. Non si deve riconciliare nulla. Occorre tenere aperta l'alterità delle forme e la disparità dei termini, occorre tenere vive le forme dell'irriducibile» (Baudrillard, 2010, p. 127).

In questa situazione, in cui il mondo precipita stremato nell'indifferenza assoluta, le diverse tecniche promuovono nuovi orizzonti. Come ci ricorda Baudrillard, l'accanimento terapeutico non lotta per la vita ma contro la morte, la chirurgia estetica si accanisce contro il volto e il corpo, la Realtà Virtuale vuole soppiantare il mondo, la clonazione sostituisce l'individuo. E così la comunicazione, la negoziazione, la convivialità, la positività assoluta, l'immortalità, l'identità e la differenza, l'indifferenza sessuale, l'iperrealtà e la trasparenza distruggono l'Alterità.

Il punto vincolante è questo e la domanda è precipua:

«C'è una soluzione? Non ce n'è nessuna per la sindrome collettiva di tutta una cultura, per questa fascinazione, per questa vertigine di denegazione dell'alterità, di ogni stranezza, di ogni negatività, per questa esclusione del male e per questa riconciliazione attorno al medesimo e alle sue figure demoltiplicate [...] Possiamo soltanto ricordarci che la seduzione consiste nella salvaguardia della stranezza, non nella riconciliazione. Non bisogna riconciliarsi col proprio corpo, né con sé stessi, non bisogna riconciliarsi con l'altro, non bisogna riconciliarsi con la natura, non bisogna riconciliare il maschile e il femminile, né il bene e il male. In ciò risiede il segreto di una strana attrazione» (Baudrillard, 2010, p. 134).

Cosa possiamo o dobbiamo o tentiamo di fare noi con questi saggi? Quali scopi dovremmo porci? Ha ancora senso parlare di lotta? E contro chi? Una cultura che non ha alterità non ha soggetti e non può, quindi, avere nemici. Perciò non abbiamo nemmeno più il privilegio di vivere nell'epoca dell'alienazione. Siamo stati resi tutti omogenei, spalmati su un unico lineare piano. E oggi quali movimenti possono far sì che questo piano si increspi facendo risorgere montagne e affondare valli? Forse solo una forte scossa, una specie di terremoto. Ma per produrla serve tanta energia, perciò tante menti. Forse questo stiamo tentando di fare. Come? Attraverso quali mezzi? Attraverso l'unico che conosciamo e che crediamo essere ancora e sempre valido: la filosofia. Con qualunque approccio e formazione ci si volga verso questi problemi, lo si fa sempre filosoficamente. Perché la filosofia è necessaria, ricorderebbe Jean-François Lyotard. Filosofare è esercitare in qualche modo un desiderio, è forse un po' giocare. È produrre seduzione e illusione, che la realtà integrale tenta di rubarci. Se tutto fosse chiaro, tutto dipanato, tutto limpido, se le idee fossero sempre e solo illuminate dal sole, allora ci bruceremmo gli occhi e questa volta non perché disabituatedi alla forza della luce. La nostra cecità sarebbe dovuta a una luminosità totale. La filosofia potrebbe fare questo: produrre zone d'ombra, anfratti relativi, regolare l'alternanza del giorno e della notte, riponendo un ordine laddove

è stato perso. Ma non un ordine totalizzante, bensì infinito. Riaprendo alla seduzione. Alla seduzione di un mondo in un certo senso maledetto, di un mondo ostico, di un mondo privo di risposte sensate a tutte le nostre domande. Luogo traballante, incerto, talvolta effimero. Benedettamente difettoso, perché dove c'è mancanza c'è potenza. Dove c'è perfezione c'è completezza e incapacità di accoglienza.

«Questo sogno di estirpare ogni sortilegio dal pensiero, di eliminare ogni principio del male è assurdo quanto quello di eliminare ogni concupiscenza, anche in sogno. [...] L'illusione è comunque indistruttibile. Il mondo quale è - e questo non è affatto il mondo "reale" - si sottrae perpetuamente all'illusione del senso, provocando l'attuale catastrofe dell'apparato di produzione del mondo "reale". Tanto è vero che non si combatte l'illusione con la verità - questa è l'illusione raddoppiata - ma con un'illusione più forte. [...] L'illusione radicale del mondo non può essere ridotta» (Baudrillard, 2010, p. 23).

Dovremmo quindi provare a far rilucere la seduzione, contro il declino impostoci dalla simulazione: «Solamente ciò che eccede la realtà può oltrepassare l'illusione della realtà» (Baudrillard, 2010, p. 24).

In *Scacco alla realtà*, Giovanni Gurisatti offre una panoramica degli autori che hanno scritto sulla derealizzazione mediatica, da Benjamin ad Adorno, da Anders a Debord, da Baudrillard a Vattimo. Anche in quest'opera vengono messi in luce alcuni punti sopra richiamati:

«Con la comunicazione, l'informazione, la promiscuità di tutte le reti elettroniche - che nel mondo occidentale si consolida definitivamente a partire dagli anni Ottanta del XX secolo - l'umanità entra in una nuova forma di delirio, non più drammatica, tragica, di emergenza ma *estatica*, in quanto ha espulso da sé ogni senso di incompiutezza, mancanza, perdita, desiderio dell'Altro e di "travaglio del negativo". Per Baudrillard lo "sterminio del negativo" - quel negativo che, dialetticamente inteso, consentiva a Benjamin, Adorno, Anders e Debord di esprimersi *pro et contra* la derealizzazione mediatica - nella fase della simulazione è cosa fatta: l'effetto principale della derealizzazione simulatoria del mondo sta nella depolarizzazione di tutte le tensioni, nella neutralizzazione delle opposizioni, nella indifferenziazione di tutte le possibili soglie e fratture» (Gurisatti, 2012, pp. 205-6).

L'ultrarealtà ha assorbito tutto. Come possono i nostri scritti sfuggirle? Forse non è più tempo di scrivere metaforicamente "contro i gentili", è tempo che il pensiero si produca per annullarsi, non per lottare né per realizzarsi. Per sfuggire alla realizzazione totale ci resta solo la libertà dell'annichilimento. Dovremmo continuare il Niente, dice Baudrillard nella conclusione del suo libro. Per questo, in questo saggio non si sono sostenuti né verità né precetti, si è tentato solo di mettere in risalto dei fatti. Non cerchiamo realtà che più fortemente facciano presa su altre, saremmo schiavi dello stesso gioco se così fosse. Infatti:

«Il pensiero, il quale sa che in ogni caso fallirà, ha quindi il dovere di mirare a obiettivi criminali. Un'impresa che mira a obiettivi positivi non può permettersi di fallire. Quella che mira a obiettivi criminali ha il dovere di fallire. [...] Se il sistema non riesce a essere tutto, non resterà niente del

sistema. Se il pensiero non riesce a essere niente, resterà qualcosa del pensiero» (Baudrillard, 2010, p. 155).

Pare essere questa l'unica linea di fuga tracciabile.

Nelle quattro conferenze tenute agli studenti di Propedeutica filosofica alla Sorbona (nell'ottobre e novembre del 1964), Lyotard inizia col porsi una fondamentale domanda (che chiameremo in causa per i fini di questo articolo): «perché desiderare?» La risposta è limpida e non banale:

«Il desiderio non pone in relazione una causa con un effetto, quali che siano, è piuttosto il movimento di qualcosa che va verso l'altro come verso ciò che gli manca. Questo vuol dire che l'*altro* [...] è presente a colui che desidera, ed è presente nella forma dell'assenza. [...] Se torniamo ai concetti di soggetto e di oggetto, il movimento del desiderio fa quindi apparire il presunto oggetto come qualcosa che è già lì, nel desiderio, senza tuttavia esserci in "carne e ossa"; e il presunto soggetto come qualcosa di indefinito, incompiuto, che ha bisogno dell'altro per determinarsi, per completarsi, che è determinato dall'altro, dall'assenza» (Lyotard, 2013, p. 5).

Il desiderio, così spiegarci, potrebbe essere inteso come nostra chance. Come la capacità di ristabilire una certa distanza fra soggetto e oggetto, fra desiderante e desiderato. Proprio la funzione del desiderio ci permette di porci innanzi la figura dell'alterità. Cosa è più altero di ciò di cui io manco e di ciò verso cui volgo la mia attenzione. Desiderare è affermare l'alterità nella sua altezza. E così, quando desidero, questo afflato può non essere solo desiderio amoroso. Anzi, non è quasi mai esclusivamente tale. Il desiderio di cui parliamo è ampio e coinvolge mondi. Potrebbe essere anche il desiderio di aiutare l'orfano o la vedova levinassiani, dopo la loro grave interpellanza. È questo movimento interiore che prostra innanzi al diniego del desiderato oppure che ci fa gioire innanzi al conquistarlo. Ed è proprio questo corpo a corpo con l'alterità che ci impedisce di cadere nelle braccia del medesimo fine a sé stesso, imbrigliato e malato di sé. È questo che ci conduce in una posizione di sempre pura inferiorità rispetto all'altro, che in quanto desiderato, è sempre al di sopra e lontano dal mio potere e dal mio avere. Paradigmatico è il titolo che utilizza Baudrillard per uno dei suoi capitoli, ove parla del corpo che potremmo definire ad alta definizione: «La cassa integrazione del desiderio» (Baudrillard, 2010, p. 129). Baudrillard parla del tramonto del desiderio che avviene attraverso lo squilibrio dei poli "io" e "altro":

«Non si può neppure parlare precisamente di individuo. [...] Non appena esso diventa veramente indivisibile e realizza così la sua forma perfetta, ossia delirante e autoreferenziale, non si può più parlare d'individuo, ma solamente del Medesimo e dell'ipostasi del Medesimo. Ciò è illustrato dalla differenza assoluta, intransitiva, la quale caratterizza il punto finale di questo autoriferimento: la "mia", la "tua", la "sua" differenza. Appropriazione pura e semplice della differenza – prima per lo meno era ancora l'altro che passava per differente. Metastasi dell'identità: tutte le particelle si disperdono in storie individuali» (Baudrillard, 2010, p. 130).

Da ciò il titolo di questo saggio, la constatazione pura e semplice dell'iperrealtà in cui viviamo, l'inghiottimento di ogni alterità visibile in qualunque strato della nostra cultura, con segnali deboli ma chiari. La necessità di ripristinare le polarità per evitare l'imperialismo del Medesimo, corpo ad

high definition (clonato, chirurgicamente rappezzato, mascolinizzato, ad elevate prestazioni e *performance*), attraverso il desiderio dell'Alterità.

Prosegue Lyotard nel suo scritto:

«Il desiderio non è altro che la forza che tiene assieme, senza confonderle, la presenza e l'assenza. [...] [i]l desiderio, in quanto indigente, deve essere ingegnoso, mentre le sue idee brillanti finiscono sempre per fallire. Questo vuol dire che Eros sottostà alla legge della Morte, della Povertà, deve continuamente sfuggirvi, rifarsi la vita, proprio perché porta in sé la morte. Infine il desiderio è uomo o donna, oltre che vita e morte. Nel testo di Platone [...] il padre di Eros simboleggia ciò che nel desiderio avvicina l'amore al suo oggetto, il loro ricongiungimento; mentre la madre, l'indigenza incarna ciò che li tiene separati. In questo testo l'attrazione è virile e la repulsione è femminile» (Lyotard, 2013, pp. 6-8).

Lyotard prova a interpretare il desiderio attraverso il mito della nascita di Eros, (raccontato da Socrate nel Simposio platonico), figlio di Penia (la Povertà) e di Poros (l'espeditore). Qualunque cosa sia in ultima istanza il desiderio è certo che esso ha il dono di coniugare l'assenza con la presenza. E di stabilire un rimando fra l'individuo e l'alterità. Un uomo senza desiderio è un Medesimo che ama e desidera solo se stesso.

Perché citare Lyotard? Prima si è accennato al fatto che Lyotard si pone questa domanda all'interno di un testo che tenta di spiegare perché la filosofia è necessaria:

«Oggi come oggi, se ci si chiede: "Perché filosofare?" potremmo sempre rispondere a nostra volta con una domanda: "Ma perché desiderare? Perché esiste ovunque il movimento dello stesso che cerca l'altro?" E potremmo sempre dire, in attesa di meglio: "Filosofiamo perché c'è desiderio"» (Lyotard, 2013, p. 21).

Ecco, in ultima istanza, perché abbiamo deciso di scrivere intorno al vuoto che pare ci circonda. Perché desideriamo, quindi filosofiamo.

Bibliografia:

Baudrillard 2010

Baudrillard, Jean, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010

Canguilhem 1998

Canguilhem, Georg, *Il normale e il patologico*, Biblioteca Einaudi, Torino, 1998

Gurisatti 2012

Gurisatti, Giovanni, *Scacco alla realtà. Estetica e dialettica della derealizzazione mediatica*, Quodlibet, Macerata, 2012

Lévinas 2012

Lévinas, Emmanuel, *Totalità e Infinito*, Jaca Book, Milano, 2012

Lyotard 2013

Lyotard, Jean – François, *Perché la filosofia è necessaria?*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013

Zanzotto 2009

Zanzotto, Andrea, *In questo progresso scorsoio*, Garzanti, Milano, 2009

Nadine Tabacchi (1986) è laureata in Filosofia presso l'Università degli Studi di Padova. Il suo desiderio abbraccia l'uomo, la vita e le scienze umane, spazia nel campo dell'indagine filosofica e talvolta indugia nella poesia. Ha contribuito con un saggio dal titolo "Attraverso il normale e il patologico. L'irriducibilità necessaria in G. Canguilhem" al volume *A sé e agli altri* curato da Concetta Russo, Michele Capararo ed Enrico Valtellina sull'ex Manicomio di San Servolo.